

suoi valori spirituali di fronte a quelli, di natura mondana, dello Stato. Il rapporto dei due termini è ancora, per Occam, analogo al rapporto tra l'anima e il corpo. Solo che il corpo ha le sue esigenze, spesso indipendenti; e l'anima è anima di un corpo particolare e determinato. In altri termini, negata la *plenitudo potestatis* del papa, che crea pericolose interinfluenze col potere temporale dello Stato, la chiesa ridiventa ciò che è nella sua essenza, una libera comunità senza forza coattiva, che può svolgere la sua opera salutare, sotto la protezione e la difesa dello Stato. Noi vediamo così, che il rapporto papato-impero si muta gradatamente nel rapporto chiesa-stato.

Ma sarebbe prematuro richiedere da Occam e da Marsilio un'intuizione precisa di questo rapporto; basti dire che verso di esso, come una meta ancora lontana, è decisamente indirizzata la loro opera; e che, ciò che più tardi sarà chiamato giurisdizionalismo, non è del tutto estraneo alle loro aspirazioni.

Un ultimo punto ci resta da considerare, per togliere ai risultati della nostra indagine un'apparenza contraddittoria. Abbiamo detto che la vittoria della Chiesa sul Papato (o sullo Stato della Chiesa) è per gli anticurialisti il mezzo efficace per assicurare il trionfo dell'Impero. Non si dovrebbe allora concludere che il Papato, risollevandosi dalla servitù avignonese e superando la crisi conciliare, sia uscito alla fine vittorioso dal secolare conflitto? Ora è indubitato che in un certo senso l'Impero è rimasto soccombente e che l'universalità medievale del Papato gli ha sopravvissuto e ancora gli sopravvive. Ma è anche vero che, come si è detto, la vittoria papale è stata pagata a prezzo dell'unità della chiesa; e che, non soltanto la secessione protestante, ma anche la formazione delle chiese nazionali, hanno notevolmente ristretto il significato e il valore di quella sopravvivenza.

G. DE RUGGIERO.

VITTORIO ENZO ALFIERI. — *Lucrezio*. — Firenze, Le Monnier, 1929 (8.º, pp. 224).

C'è in questa monografia, oltreché una piena conoscenza della letteratura dell'argomento fino alle pubblicazioni più recenti, un bel vigore di pensiero, che investe la materia con chiari concetti sulla poesia e con altrettanto chiari circa la vita storica, politica e morale, nelle varie sue forme e atteggiamenti. L'Alfieri partecipa vivamente alle cose di cui fa la storia, le apprende nel loro intrinseco, ed è perciò nelle condizioni convenienti per discernere e intenderle. E, con tutto ciò, il suo è un libro giovanile, come si sente dal calore che lo anima, e anche da qualche esuberanza. Due sono le tesi principali che egli si propone, e la prima è la ricostruzione della biografia di Lucrezio, sul documento che

il poema stesso offre e che solo può servire a interpretare e integrare gli scarsissimi dati che la tradizione ha serbati; i quali si riducono, com'è noto, alla notizia che Lucrezio venne in furore per effetto di un filtro amatorio, e che negli intermezzi di questo furore scrisse il suo poema, pubblicato postumo da uno dei Ciceroni, essendosi egli tolto la vita di sua mano a quarantott'anni. Onde la prima parte del libro dell'Alfieri s'intitola: *L'uomo Lucrezio*, con un titolo venuto in moda ma che, in verità, non si onorava delle trattazioni che finora lo avevano portato in fronte. Senonchè, è poi davvero l'«uomo» quello di cui l'Alfieri ricostruisce la vita, o non è, invece, sempre in certo modo il «poeta»? Da un poema in quanto tale non si può trarre altro che la psicologia del poeta; e se essa sembra adattarsi ai precedenti biografici e compierli, e questi determinarsi con quella, c'è di necessità, in questo modo di rappresentazione, un elemento di congettura non dimostrabile, e d'indovinamento. Quando vengono fuori documenti biografici intorno a un poeta o altro scrittore, accade spesso di apprendere cose che dai suoi libri non si desumono e non si sospettano, o addirittura che contrastano con quello che i suoi libri dicono. Ma alla critica importa per l'appunto la psicologia del poeta e non quella dell'uomo, la qualità del suo desiderio, della sua aspirazione, del suo sogno; e di questa, com'è naturale, documento, se non unico, solo autorevole e concludente è la sua poesia. Perciò la prima parte del libro dell'Alfieri assolve bene il proprio compito, e le stesse congetture biografiche che vi s'incontrano si legittimano, in ogni caso, come espressioni quasi simboliche di quel che è in effetto la poesia lucreziana. L'Alfieri rende ottimamente l'ambiente storico nel quale colloca il suo poeta, con buon criterio politico, con finezza morale, con tocchi originali, come può vedersi in quel che dice intorno al passaggio che allora accadde dallo statalismo romano della *civitas* all'individualismo, e intorno a Catone, a Cicerone, a Catullo e ad altri personaggi, dei quali ritrae vivacemente le fisionomie. Ma le faccende e vicende personali di Lucrezio, per es. le circostanze del suo suicidio, rimangono pur sempre ignote, e tra le ipotesi che si sono proposte non si può scegliere con sicurezza, chè anzi altre ipotesi sarebbero pur sempre immaginabili. E tuttavia ciò non toglie che la motivazione che l'Alfieri assegna a quel suicidio, e che chiama «romantica» per differenziarla dall'altra del Mommsen, dedotta invece dalle «tendenze filosofico-politiche» che prevalevano nell'animo di Lucrezio, simboleggi meglio di questa il contenuto psicologico del poema, lo sforzo astratto che esso rappresenta di raggiungere nella teoria la beatitudine della vita, accompagnato dalla concreta impossibilità del rasserenamento: impossibilità a causa della vita che s'impone e trascina. Questo mancato rasserenamento è il pathos del poema, il quale non è poema di serenità già bella e raggiunta, e neppure di un processo verso la serenità, che alfine si raggiunga o che risplenda come un vicino paradiso che si stia per toccare.

Se la trattazione contenuta nella prima parte riguarda effettivamente

non l'« uomo » ma il « poeta », la seconda parte dà la conferma del pathos di sopra descritto mercè la lettura del poema, dal quale unicamente ne era stata desunta l'asserzione. Anche questa seconda parte ha una tesi, non più psicologica, ossia relativa alla materia del poema, ma propriamente estetica, relativa alla sua forma. L'Alfieri, riattaccandosi alla critica più recente e agli accenni che in essa si trovano all'aspetto estetico del *De rerum natura*, sostiene il preciso opposto del giudizio, che fu del Lessing e di altri, che esso sia versificazione e non poesia. Per lui, non solo il *De rerum natura* contiene, in maggiore o in minor numero, parti poetiche, ma è da cima a fondo tutto mosso da afflato poetico, nè vi si può distinguere come in altre opere, almeno in modo rilevante, struttura e poesia, e nemmeno si può dire che molte sue parti siano mera versificazione di cose scientifiche. Questa tesi dell'Alfieri a me vuol parere giusta, rispondendo all'impressione complessiva che si ha dal *De rerum natura*. Non già che nel poema lucreziano non si alternino a parti patetiche parti espositive; ma queste parti espositive si legano alle patetiche come il basso con l'alto, il pacato col commosso, e sono riprova della schietta e ingenua condizione d'animo in cui si mantenne Lucrezio, giacchè lunghi poemi di uniforme tono commosso, sempre sostenuto o enfatico, appartengono più propriamente ai retori. E non già che non vi siano versi e parti scadenti, o che ciò provenga dallo stato imperfetto in cui egli lasciò l'opera sua, o da momenti di aridità poetica: l'Alfieri non manca di notare queste fiacchezze. Ma esse non valgono come argomento a concludere contro la poeticità fondamentale dell'atteggiamento di Lucrezio: il quale non fu filosofo indagatore e originale, non trattatista didascalico di una filosofia altrui, ma anima che di una filosofia, da altri ritrovata, si era formata una fede e un entusiasmo, e con quella procurava di domare il tumulto dei suoi sentimenti e delle sue passioni, di calmare le punture dei suoi dolori. Contro coloro che ripongono la poesia solo nei frammenti materialmente isolabili, altra volta io ho ricordato che vi sono opere nelle quali di frammenti afferrabili e isolabili non se ne trovano, eppure c'è una poesia diffusa, che è sentita da chi ha senso poetico. In Lucrezio c'è ben più che una poesia diffusa, perchè c'è anche una poesia condensata; ma certo, per intenderlo e rendergli giustizia, bisogna muovere da questo stato d'animo di poesia diffusa.

La maggior parte del volume dell'Alfieri è una minuta esposizione estetica dei sei libri del *De rerum natura*, dei quali egli distingue e accentua via via i « canti » o le « liriche » che vi si susseguono e vi s'intrecciano. È un metodo, questo da lui tenuto, che forse ha l'inconveniente di mettersi troppo ai panni del lettore e toccargli troppo spesso il gomito perchè guardi e senta. In generale, a me pare preferibile l'altro più rapido, che è di determinare il motivo o tono fondamentale dell'opera o i vari toni principali che si fondono in quello, dare alcuni esempi a illustrazione di questa determinazione, e lasciare poi che il lettore prosegua da sè, giovandosi dell'orientazione e dell'istruzione fornitegli. Ma vi sono anche

lettori che richiedono una guida più continua, non dirò della specie di quei ciceroni che accompagnano nei musei, ma dell'altra di un buon dicatore e di un buon maestro; e a cotesti lettori la particolareggiata esposizione — che l'Alfieri ha compiuta con industrie e lungo lavoro — tornerà assai utile ed accetta, come d'altra parte, a tutti sarà dato, se non leggerla di filata, consultarla con frutto.

B. C.

HENRI DE MAN. — *Il superamento del marxismo*, trad. di Aless. Schiavi. — Bari, Laterza, 1929 (*Bibl. di cultura moderna*, 2 voll., pp. VIII-250, 306).

Questa importante opera del De Man, al suo primo apparire, fu annunciata su questa rivista (1), con l'augurio che ne venisse fatta una traduzione italiana. E lo Schiavi è venuto incontro a quel desiderio con la presente versione, condotta sulla posteriore edizione francese, riveduta e accresciuta dall'autore. Questi, che è un socialista belga, vissuto nelle organizzazioni operaie del suo paese ed in quelle della Germania e dell'America, ha sentito fortemente il contrasto tra l'ideologia dottrinale del marxismo e la vita e le aspirazioni effettive della classe operaia; e, invece di dissimularlo o di attenuarlo, come fanno la maggior parte dei suoi confratelli, lo ha voluto mentalmente approfondire, per un bisogno ideale di chiarificazione ed insieme per un sentimento di lealtà verso sè stesso e la propria attività pratica. La conclusione del suo libro è una netta confutazione del marxismo, tanto più interessante, in quanto che non è condotta dall'esterno e per partito preso, ma dall'interno e dal punto di vista stesso del proletariato. Dato questo orientamento, la critica ha anche un grande interesse costruttivo: essa riconosce l'efficacia storica del marxismo nell'elevazione economica e sociale della classe operaia, ma ci avverte che tale evoluzione è giunta ormai a un punto morto e che, ad ogni espansione ulteriore, il marxismo sarebbe d'impedimento più che d'impulso. Quindi ci addita per quali vie, senza brusche discontinuità, si possano e si debbano indirizzare gli sforzi dei dirigenti, allo scopo di appagare le nuove esigenze che scaturiscono dalle organizzazioni del lavoro.

Il De Man comincia con l'osservare che il marxismo è dovunque sulla difensiva: « quando i custodi di una dottrina mostrano di essere più preoccupati di provare che è ancora in vita, anzichè di conquistarle il mondo, allora si sente in essa come una mancanza di conseguenza e una diminuzione della fiducia in sè stessa » (p. 15). « Essi sentono confusamente che, utilizzabile forse come teoria economica, non fornisce loro alcuna risposta ai problemi che più li preoccupano. In realtà, questi

(1) Vol. XXVI, pp. 459-60.